

Berlinguer si è spento alle 12,45

Comoro. Nel pomeriggio un aereo di linea decolla per l'aeroporto di Tesserà da dove è partita per Roma, con i familiari e con Pertini, sull'aereo presidenziale. Enrica, a Ciampino in serata. L'ultima mattina si era aperta con l'arrivo, attorno alle 7,30, di Giovanni Berlinguer con la moglie Giuliana. Da quel momento un incessante, angosciato andirivieni. Dopo la visita di Pertini alle 8,20 è giunta la figlia Bianca, gli occhi coperti da lenti scure; alle 9,20 Pietro Ingrao insieme con la moglie di Berlinguer, Letizia; bersagliato dai flash un frate francescano, padre Severino Ragazzini. Più tardi torna Pertini, che si

intrattiene a lungo in una saletta con Pietro Ingrao. E poi medici, personalità, i visi tristi e preoccupati, l'ex rettore di Padova, Ugo La Malfa, il sindaco di Venezia, Mario Rigo. Altri minuti di attesa stressante. Poi il tragico annuncio, mentre le strade nelle vicinanze vengono transennate e i vigili dirottano il traffico aereo. L'ultima notte era trascorsa nella consapevolezza che ormai ogni residua speranza di sopravvivenza era tramontata. Il segno del conclusivo peggioramento si era fatto dominante, dopo la lettura del bollettino medico delle 19. È stato allora che l'elettroencefalogram-

ma ha dato il segnale di «plateau»: il che stava a significare che il tessuto nervoso corticale non dava più segni elettroencefalografici rilevanti. Questo aveva subito il valore prognostico della irreversibilità. Nel contempo — ed erano le ore fra le 9 e le 11 di sera, quando i familiari e i giornalisti sono accorsi all'ospedale dal quale si erano allontanati dopo la lettura del bollettino — si è registrato un regime di «crisis» a bassa pressione che ha minacciato una rapida conclusione anche in senso cardiaco.

A questo punto — spiega il compagno prof. Lenzi — l'azione farmacologica solamente ha consentito una sopravvivenza attività muscolare cardiaca. Durante la notte tale attività è stata mantenuta senza che peraltro si rivelassero complicazioni organiche di sorta (cioè non c'è stato alcun blocco renale o di altro genere). L'assetto umorale elettrolitico e chimico è stato sempre controllato, ma nel finale, come di consueto, l'unica struttura a funzionare è stata quella cardiocircolatoria che è quella che poi è cessata.

Alle nove di ieri mattina le terribili parole del bollettino numero 8: «Attività elettrica cessata», «come pertanto irreversibile». Il professor Valerio, prima di presentarsi come ormai era consueto ai giornalisti, ha formato il numero 654300, quello della Prefettura, e ha letto al presidente Pertini il bollettino. Poi la lettura davanti alle telecamere e l'unica precisazione: «La prognosi è a questo punto certamente infuata».

Quardi quel lungo e arido corridoio che tre giorni fa era un luogo sconosciuto, c'era diventato un luogo architettonico, un incubo vissuto come nel sogno; ricordi quelle primissime ore a camminare e fumare sui quei pavimenti, e la speranza ancora tanto viva che almeno la vita e la vitalità di Berlinguer potessero essere salvati. Tutto è finito. In un angolo Bianca, la figlia, appoggiata al muro legge le righe del bollettino; ha gli occhi asciutti, stringe in dentro le labbra in uno sforzo disperato facendo lo stesso movimento circolare del volto che faceva il padre nei momenti di tensione: sembra di vedere lui.

Non sono ancora le nove e mezzo e arrivano la moglie Letizia, i figli Marco e Laura insieme a Pietro Ingrao. Erano partiti domenica, Marco oggi doveva dare l'esame di storia del diritto romano. Domenica notte si era organizzato il precipitoso ritorno con un aereo speciale per ieri mattina alle sette. Ora sono qui, come sempre impietritti e pallidi. Ingrao abbraccia forte Giovanni Berlinguer; trattiene il singhiozzo, con dolore, e viene un gemito. Nel pomeriggio i familiari di Berlinguer hanno fatto pervenire ai giornalisti un loro messaggio di cuore che esprime il «caldo ringraziamento per il rispetto con cui essi hanno seguito il loro dramma». Giovanni Berlinguer ha detto di essere «molto, molto grato» al Presidente Pertini.

Ugo Baduel

Una grande emozione a Ciampino

poco in avanti quasi a formare una volta, un arco di trionfo ammirabile. E poi un grido alto, straziato, singhiozzato: Enrico, Enrico. Dieci, cento volte quel nome soltanto, ripetuto da questa gente sconosciuta che al segretario del Pci si rivolgeva come ad un amico.

Eppoi l'appioppo pieno di affetto di Nilde Iotti, di solidarietà alla famiglia, alla moglie Letizia, al figlio di Berlinguer, al presidente Sandro Pertini; a Nilde Iotti, al compagno della Segreteria e della Direzione sul quali grava adesso un peso ancora maggiore. I parenti, il presidente, i compagni hanno occupato una ventata di auto. Sono arrivati alle 2, alle 3: operai appena usciti dai cantieri, ragazzi che hanno appena riposto i libri, donne e tutti al centro della città.

Dalla città, dai Castelli, da più lontano. Si ripariano dal sole che martella, scrutano il cielo ad ogni rombo d'aereo. Sì, è vero che la famiglia ha voluto che il trasferimento delle spoglie avvenisse in forma strettamente privata (e infatti non ci sono rappresentanti del governo e delle altre forze politiche), ma così come Pertini è un amico — preziosissimo e specialissimo amico — così sono amici, parenti, parte insopprimibile della vicenda umana di Berlinguer questi uomini, queste donne, questi giovani che gridano Enrico. No, non sono né si sentono estranei.

Né lo sono quelli che lo hanno salutato a Padova, alle 18, quando ha lasciato l'ospedale. Né quelli di Venezia, che lo hanno salutato all'aeroporto di Tesserà. Né lo sono quelle altre migliaia e migliaia che lungo il tragitto romano si sono immobilizzate, sono salti sui tetti delle automobili, hanno levato il pugno, hanno pianto, si sono fatti il segno della croce. Non sono estranei quelli che oggi e domani verranno a dirgli addio a Botteghe Oscure. Ecco, il feretro si allontana col corteo di automobili scure. Pallidi, dietro i vetri bruniti, i volti di Pertini, di Letizia, dei figli, Nilde Iotti, di Bufalini, Tatò, Natta, Pecchioli, Angius, Barca, Reichlin, Napolitano, Lama con Del Turco e Trentin, Pietro Ingrao, del sindaco di Roma Vetere, di tanti altri dirigenti. La gente si asciuga il viso, qualcuno lo nasconde un po' imbarazzato. Solo Alessia, una bambina di cinque anni, continua ad agitare il suo mazzetto di papaveri rossi raccolti là intorno. E ride.

Eugenio Manca

Il dolore e il pianto di Roma davanti alle Botteghe Oscure

ROMA — «Enrico! Enrico!», ritmano a migliaia davanti e intorno a Botteghe Oscure mentre lento il corteo funebre scende giù per via dell'Ara Coeli lasciando alle spalle il Campidoglio. Suonano a storno le campane delle chiese vicine. Il carro funebre si arresta nella stretta via, la bara viene presa a spalle da sei compagni del Comitato Centrale: Musci, Verdini, Paolo Ciofi, Ariemma, Oliva, Sensini. Percorrono il breve tratto che costeggia la libreria Rina-scia e girano l'angolo. «Enrico! Enrico!». Quando il feretro entra nel grande ingresso della Direzione trasformata in camera ardente sono già ad attenderlo tutti. Pertini e Nilde Iotti piangono a lungo tra le braccia l'un dell'altro. Risuonano le note del «viaggio d'inverno» di Schubert. Fuori, cantano Bandiera rossa. La bara è sistemata al centro del corteo, circondata di piante, otto nuclei della Camera si alternano a lati, sullo sfondo scariato spiccano la bandiera del Partito e il tricolore. Si sta per comporre il primo gruppo di veglia. Il Capo dello Stato vuol lasciare tutto il partito questo momento solenne e tristissimo. Si allontanano, tremolando turbato. Ma in quel momento arriva Letizia Berlinguer, la forte compagna di Enrico. Pertini abbraccia ancora una volta, torna indietro, tanti ragazzi abbracciati in lacrime. «Ma tamerà», mormora schivando le manifestazioni di gratitudine per quel che ha fatto in questi giorni tanti duri.



Il gruppo dirigente della Cgil monta il picchetto d'onore — in prima fila, Ottaviano Del Turco e Luciano Lama

Si ferma il primo gruppo di veglia. A destra Nilde Iotti, Pietro Ingrao, Adalberto Minucci; a sinistra Gian Carlo Pajetta, Napolitano, Pecchioli. E comincia il lungo dolente omaggio: Enrico Berlinguer è appena tornato per l'ultima volta a Botteghe Oscure tra l'affetto del popolo romano e no.

Quello stesso popolo che aveva atteso per ore, sotto il sole, sul grande piazzale di Ciampino sino a quando, con tanto ritardo, è atterrato il DC-9 della presidenza della Repubblica. C'è tutta la direzione del partito ad attendere l'aereo. Il presidente della Camera Nilde Iotti, il ministro Signorile per il governo, il sindaco di Roma Vetere, e tantissimi altri. Ci si fa sotto la scaletta. Pallidissimo esce per primo il presidente Pertini, dietro di lui Nilde Iotti, Berlinguer Letizia, i figli, il fratello Giovanni, Pecchioli, Ingrao, Pellicani, l'equipe medica che si è tanto prodigata per tentare di salvare il segretario generale del partito.

Sei giovani avieri prendono in consegna la bara, la adagiano sul furgone del Comune. Dietro l'auto di Pertini, che chiama con sé Letizia e Giovanni; poi molte altre automobili. Il corteo si muove in fretta. Il primo abbraccio di Roma e del suo popolo è lì, a due passi dallo scalo, ma continuerà lungo tutto il percorso: l'Appia Pignatelli e l'Appia Antica, poi Caracalla, il Circo Massimo, via Petroselli, il Teatro Marcello. Ovunque due ali fittissime di uomini, di donne, di giovani soprattutto, di cittadini di ogni ceto. Poi, alle scalinate dell'Ara Coeli e del Campidoglio, un'altra, compatta folla in attesa anche dal mattino e che erandata via via dilagando. Tanto bandiere, tanti ragazzi abbracciati in lacrime, gli striscioni dei tradizionali nuclei storici della classe operaia romana.

La folla preme ormai oltre le transenne. Con il secondo turno di veglia (Natta, Reichlin, Occhetto, Chiaromonte, Zangheri, Angius si aprono i portoni laterali, e la gente in attesa comincia a sfilare, silenziosa. Molti levano il pugno chiuso per l'ultimo saluto, altri si coprono il volto in lacrime, una ragazza sorride teneramente tenendosi braccio un vecchio, forse il padre, un altro si inginocchia timidamente, confuso tra la folla, entra Leopoldo Elia, presidente della Corte Costituzionale. Ci si accorge di lui quasi per caso. Viene accolto e accompagnato su, in Direzione, dove esprimerà ai

Mauro Montali

Senza di lui senza perderlo

moltiplicavano sopra e dentro la democrazia italiana. Contro le istituzioni, contro le società civili, contro le città, contro lavoro, contro la pace, contro le masse popolari e loro frange disperse. Egli non era soltanto occupato ad elaborare una politica e a programmarla e ad attuarla con un partito colto e capace; ma era insieme impegnato dalla lotta alla lunga subdola negazione del terrorismo, come dalla lotta non meno aspra alla restaurazione autoritaria e regressiva. Si batteva con consapevolezza della gravità dei mali che quegli attacchi producevano anche oltre le loro insidie e ferite, inflettendo il clima politico del paese, favorendo le degenerazioni e cedimenti del principio e delle strutture istituzionali e culturali.

Berlinguer aveva coscienza e quindi sofferenza della malignità delle trame eversi-

ve, dei poteri occulti, delle tangenti e delle imposizioni della corruzione e del privilegio. Sapeva che il pentapartito era legato e condizionato dalle contraddizioni e dalle logiche di sopraffazione del capitalismo nostrano e internazionale e che era cieco agli ordini militari di una alleanza ormai succuba alla logica dell'imperialismo atlantico: uno dei due, e non certo il meno aggressivo, dei supercentenari atomici che spiano e minacciano il mondo, divorandone già con la loro esistenza il meglio delle risorse e dei beni. Sapeva e soffriva delle false ristrutturazioni industriali, in realtà licenziamenti, soppressioni, emarginazioni. Sentiva con chiarezza spietata la sfiducia dei lavoratori, delle indigenze assistenziali, delle complicità, delle stratificazioni discriminatorie. Sapeva, soffriva e lavorava per cercare di rimediare e di far capire. Ha lavorato fino a dover cadere; fino a spaccarsi la testa nello sforzo di far capire.

E ora la sua fine d'opera appare diritta, lampante nel disegno e nell'uso della sua

vita. Adesso che sta morendo e adesso che è morto tutti dicono che era un uomo di molte virtù superlative, di statura mondiale; anche coloro — politici, studiosi, giornalisti — che fino a quell'ora notturna di Padova l'hanno sempre criticato, contrastato e anche denigrato. Adesso tutti riconoscono il suo valore, dice la gente, adesso che questo valore non si può più prendere o negare subito. Era molto bravo e generoso, ripete la gente, soprattutto perché capiva noi e i nostri problemi e perché sapeva stare e agire insieme con noi. Non era davanti, lontano, ma qui accanto. Ma se era bravo lui che stava tra di noi e che confrontava e si istruiva con noi, vuol dire che anche noi siamo bravi e giusti e che possiamo ritrovarci con fatica, con coraggio, e andarci avanti anche senza di lui e senza perderlo.

Paolo Volponi

Pertini: «Come figlio»

«Enrico! Enrico!», ritmano a migliaia davanti e intorno a Botteghe Oscure mentre lento il corteo funebre scende giù per via dell'Ara Coeli lasciando alle spalle il Campidoglio. Suonano a storno le campane delle chiese vicine. Il carro funebre si arresta nella stretta via, la bara viene presa a spalle da sei compagni del Comitato Centrale: Musci, Verdini, Paolo Ciofi, Ariemma, Oliva, Sensini. Percorrono il breve tratto che costeggia la libreria Rina-scia e girano l'angolo. «Enrico! Enrico!». Quando il feretro entra nel grande ingresso della Direzione trasformata in camera ardente sono già ad attenderlo tutti. Pertini e Nilde Iotti piangono a lungo tra le braccia l'un dell'altro. Risuonano le note del «viaggio d'inverno» di Schubert. Fuori, cantano Bandiera rossa. La bara è sistemata al centro del corteo, circondata di piante, otto nuclei della Camera si alternano a lati, sullo sfondo scariato spiccano la bandiera del Partito e il tricolore. Si sta per comporre il primo gruppo di veglia. Il Capo dello Stato vuol lasciare tutto il partito questo momento solenne e tristissimo. Si allontanano, tremolando turbato. Ma in quel momento arriva Letizia Berlinguer, la forte compagna di Enrico. Pertini abbraccia ancora una volta, torna indietro, tanti ragazzi abbracciati in lacrime. «Ma tamerà», mormora schivando le manifestazioni di gratitudine per quel che ha fatto in questi giorni tanti duri.

«Enrico! Enrico!», ritmano a migliaia davanti e intorno a Botteghe Oscure mentre lento il corteo funebre scende giù per via dell'Ara Coeli lasciando alle spalle il Campidoglio. Suonano a storno le campane delle chiese vicine. Il carro funebre si arresta nella stretta via, la bara viene presa a spalle da sei compagni del Comitato Centrale: Musci, Verdini, Paolo Ciofi, Ariemma, Oliva, Sensini. Percorrono il breve tratto che costeggia la libreria Rina-scia e girano l'angolo. «Enrico! Enrico!». Quando il feretro entra nel grande ingresso della Direzione trasformata in camera ardente sono già ad attenderlo tutti. Pertini e Nilde Iotti piangono a lungo tra le braccia l'un dell'altro. Risuonano le note del «viaggio d'inverno» di Schubert. Fuori, cantano Bandiera rossa. La bara è sistemata al centro del corteo, circondata di piante, otto nuclei della Camera si alternano a lati, sullo sfondo scariato spiccano la bandiera del Partito e il tricolore. Si sta per comporre il primo gruppo di veglia. Il Capo dello Stato vuol lasciare tutto il partito questo momento solenne e tristissimo. Si allontanano, tremolando turbato. Ma in quel momento arriva Letizia Berlinguer, la forte compagna di Enrico. Pertini abbraccia ancora una volta, torna indietro, tanti ragazzi abbracciati in lacrime. «Ma tamerà», mormora schivando le manifestazioni di gratitudine per quel che ha fatto in questi giorni tanti duri.

«Enrico! Enrico!», ritmano a migliaia davanti e intorno a Botteghe Oscure mentre lento il corteo funebre scende giù per via dell'Ara Coeli lasciando alle spalle il Campidoglio. Suonano a storno le campane delle chiese vicine. Il carro funebre si arresta nella stretta via, la bara viene presa a spalle da sei compagni del Comitato Centrale: Musci, Verdini, Paolo Ciofi, Ariemma, Oliva, Sensini. Percorrono il breve tratto che costeggia la libreria Rina-scia e girano l'angolo. «Enrico! Enrico!». Quando il feretro entra nel grande ingresso della Direzione trasformata in camera ardente sono già ad attenderlo tutti. Pertini e Nilde Iotti piangono a lungo tra le braccia l'un dell'altro. Risuonano le note del «viaggio d'inverno» di Schubert. Fuori, cantano Bandiera rossa. La bara è sistemata al centro del corteo, circondata di piante, otto nuclei della Camera si alternano a lati, sullo sfondo scariato spiccano la bandiera del Partito e il tricolore. Si sta per comporre il primo gruppo di veglia. Il Capo dello Stato vuol lasciare tutto il partito questo momento solenne e tristissimo. Si allontanano, tremolando turbato. Ma in quel momento arriva Letizia Berlinguer, la forte compagna di Enrico. Pertini abbraccia ancora una volta, torna indietro, tanti ragazzi abbracciati in lacrime. «Ma tamerà», mormora schivando le manifestazioni di gratitudine per quel che ha fatto in questi giorni tanti duri.

Mario Passi

Il Papa: «Rispetto»

«Enrico! Enrico!», ritmano a migliaia davanti e intorno a Botteghe Oscure mentre lento il corteo funebre scende giù per via dell'Ara Coeli lasciando alle spalle il Campidoglio. Suonano a storno le campane delle chiese vicine. Il carro funebre si arresta nella stretta via, la bara viene presa a spalle da sei compagni del Comitato Centrale: Musci, Verdini, Paolo Ciofi, Ariemma, Oliva, Sensini. Percorrono il breve tratto che costeggia la libreria Rina-scia e girano l'angolo. «Enrico! Enrico!». Quando il feretro entra nel grande ingresso della Direzione trasformata in camera ardente sono già ad attenderlo tutti. Pertini e Nilde Iotti piangono a lungo tra le braccia l'un dell'altro. Risuonano le note del «viaggio d'inverno» di Schubert. Fuori, cantano Bandiera rossa. La bara è sistemata al centro del corteo, circondata di piante, otto nuclei della Camera si alternano a lati, sullo sfondo scariato spiccano la bandiera del Partito e il tricolore. Si sta per comporre il primo gruppo di veglia. Il Capo dello Stato vuol lasciare tutto il partito questo momento solenne e tristissimo. Si allontanano, tremolando turbato. Ma in quel momento arriva Letizia Berlinguer, la forte compagna di Enrico. Pertini abbraccia ancora una volta, torna indietro, tanti ragazzi abbracciati in lacrime. «Ma tamerà», mormora schivando le manifestazioni di gratitudine per quel che ha fatto in questi giorni tanti duri.

«Enrico! Enrico!», ritmano a migliaia davanti e intorno a Botteghe Oscure mentre lento il corteo funebre scende giù per via dell'Ara Coeli lasciando alle spalle il Campidoglio. Suonano a storno le campane delle chiese vicine. Il carro funebre si arresta nella stretta via, la bara viene presa a spalle da sei compagni del Comitato Centrale: Musci, Verdini, Paolo Ciofi, Ariemma, Oliva, Sensini. Percorrono il breve tratto che costeggia la libreria Rina-scia e girano l'angolo. «Enrico! Enrico!». Quando il feretro entra nel grande ingresso della Direzione trasformata in camera ardente sono già ad attenderlo tutti. Pertini e Nilde Iotti piangono a lungo tra le braccia l'un dell'altro. Risuonano le note del «viaggio d'inverno» di Schubert. Fuori, cantano Bandiera rossa. La bara è sistemata al centro del corteo, circondata di piante, otto nuclei della Camera si alternano a lati, sullo sfondo scariato spiccano la bandiera del Partito e il tricolore. Si sta per comporre il primo gruppo di veglia. Il Capo dello Stato vuol lasciare tutto il partito questo momento solenne e tristissimo. Si allontanano, tremolando turbato. Ma in quel momento arriva Letizia Berlinguer, la forte compagna di Enrico. Pertini abbraccia ancora una volta, torna indietro, tanti ragazzi abbracciati in lacrime. «Ma tamerà», mormora schivando le manifestazioni di gratitudine per quel che ha fatto in questi giorni tanti duri.

«Enrico! Enrico!», ritmano a migliaia davanti e intorno a Botteghe Oscure mentre lento il corteo funebre scende giù per via dell'Ara Coeli lasciando alle spalle il Campidoglio. Suonano a storno le campane delle chiese vicine. Il carro funebre si arresta nella stretta via, la bara viene presa a spalle da sei compagni del Comitato Centrale: Musci, Verdini, Paolo Ciofi, Ariemma, Oliva, Sensini. Percorrono il breve tratto che costeggia la libreria Rina-scia e girano l'angolo. «Enrico! Enrico!». Quando il feretro entra nel grande ingresso della Direzione trasformata in camera ardente sono già ad attenderlo tutti. Pertini e Nilde Iotti piangono a lungo tra le braccia l'un dell'altro. Risuonano le note del «viaggio d'inverno» di Schubert. Fuori, cantano Bandiera rossa. La bara è sistemata al centro del corteo, circondata di piante, otto nuclei della Camera si alternano a lati, sullo sfondo scariato spiccano la bandiera del Partito e il tricolore. Si sta per comporre il primo gruppo di veglia. Il Capo dello Stato vuol lasciare tutto il partito questo momento solenne e tristissimo. Si allontanano, tremolando turbato. Ma in quel momento arriva Letizia Berlinguer, la forte compagna di Enrico. Pertini abbraccia ancora una volta, torna indietro, tanti ragazzi abbracciati in lacrime. «Ma tamerà», mormora schivando le manifestazioni di gratitudine per quel che ha fatto in questi giorni tanti duri.

Mario Passi